Sempre più pericoloso lavorare nel «fabbricone»

Un altro incidente alla Fiat (ma chi protesta è licenziato)

Il blocco di un discensore ha messo in allarme gli operai - Ma la linea continuava a camminare - Stavolta l'azienda ha riparato subito i guasti

Ancora un grave incidente sul lavoro alla FIAT di Cassino. Quanti ne sono avvenuti negli ultimi mesi? Dieci, venti, trenta. Ormai è difficile tenere il conto. Per gli operai che lavorano lì dentro è quasi diventata una normalità. Ma ieri poteva scapparci il morto. Sono le sette del mattino: nella quarta linea di produzione del reparto montaggio il lavoro va avanti come sempre. All'improvviso l'incidente.

Il discensore (un meccanismo che dall'alto porta giù il motore per inserirlo nelle carrozzerie) rimane sospeso pericolosamente in aria. L'episodio provoca un fuggi fuggi generale mentre gli impianti cominciano a vibrare terribilmente. Sembra proprio un terremoto. Solo dopo un po' di tempo gli operai addetti alla manutenzione riescono a fermare il discensore e dopo la protesta degli impiegati e degli operai si ferma anche la linea di montaggio che nel frattempo continuava a camminare. Questi i fatti.

Per un pelo non è stata una tragedia. Questa volta però (a differenza delle altre) la FIAT è intervenuta subito per riparare i guasti e per far riprendere il lavoro. Ha «dimenticato», però, di chiamare il fotografo e il responsabile della sicurezza del lavoro.

Quello di ieri è stato l'ultimo in ordine di tempo degli incidenti che si sono verificati all'interno del «fabbricone»; appena venti giorni fa nel reparto accoppiamento si è staccato, da un'altezza di otto metri, un pezzo di una catena di ferro che ha investito un operaio. Fortunatamente Michele Marsella (il lavoratore colpito) se l'è cavata con poco: dieci punti in testa, sette giorni di prognosi e tanta paura. Ma ancora in fabbrica tutti ricordano una data: il 6 novembre.

Quel giorno nei vari reparti si sono verificati ben quattro incidenti, tutti, per fortuna, senza gravi conseguenze: il primo nella quinta linea di produzione, dove un motore per un difetto nel sistema di agganci e sganci invece che nel vano motore ha trovato collocazione nella carrozzeria. Il secondo, nel padiglione a fianco: qui si rompe un convogliatore. Gli operai sono costretti a caricare i motori a mano e alcuni di loro rimangono feriti alle mani.

E ancora: nel capannone dove viene versato il liquido antigelo nelle apposite vaschette (un liquido tossico) un'operaia si sente male. Avverte il caposquadra, ma si sente rispondere che deve continuare a lavorare. Dopo giorni di malori non ce la fa più e ha una crisi di pianto. Gli altri operai sospendono immediatamente il lavoro. Dopo il secondo incidente, in una saletta dello stabilimento si riuniscono delegati, consiglio di fabbrica e la commissione sicurezza del lavoro.

Gli operai chiedono ai responsabili una spiegazione su quanto è successo. Ma si fa appena in tempo ad iniziare l'incontro che dalla quinta linea arriva la notizia del quarto incidente che si è ripetuto con le stesse caratteristiche del precedente. Una giornata che, purtroppo, è diventata sempre meno «occasionale» alla FIAT.

Ieri, però, c'è stata una novità. L'azienda non ha perso tempo: è corsa subito ai ripari e si è affrettata a riparare i guasti e a far riprendere il lavoro. Un «bel gesto», ma anche la voglia di nascondere qualcos'altro. Pochi giorni fa, a Cassino, il gruppo ha licenziato un operaio, Arduino Ignani, membro del direttivo dell'FLM, iscritto al PCI.

E' stato messo alla porta proprio perché si era battuto contro i continui incidenti. Ecco spiegata la fretta di ieri: «I dirigenti — dicono all'FLM — hanno parlato di sabotaggi ed è stata anche inoltrata una denuncia alla magistratura. Ma il vero sabotaggio è proprio quello che viene messo in moto dalla FIAT quando licenzia gli operai che si battono per la sicurezza sul lavoro e non provvede come dovrebbe alla manutenzione degli impianti».

Si avvia, faticosamente, l'ambulatorio per i tossicodipendenti al Policlinico

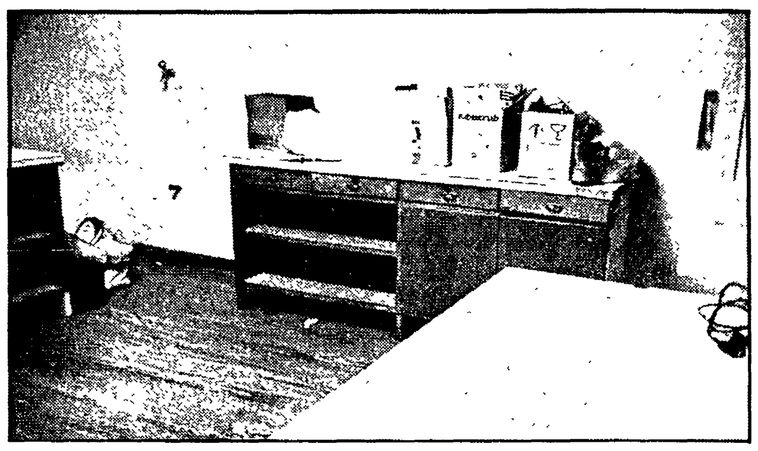
Per ora tre tavoli e qualche sedia

Con l'apertura del centro si spera di alleggerire la pressione sulle strutture centrali dell'ospedale - Ancora aperta la questione «metadone no» - La sede in una vecchia palazzina all'interno dell'università - Forse tra giorni le apparecchiature - Corsi per medici e infermieri

Ci sono tre tavoli e qualche sedia. Questo l'arredamento delle quattro o cinque stanzette: l'ambulatorio per i tossicodipendenti del Policlinico è ancora tutto qui. Si prova, però, perlomeno ad allungare l'orario d'apertura di quella che dovrebbe diventare la struttura più importante dell'ospedale nell'assistenza agli eroinomani. Fino a l'altro ieri era aperto da mezzogiorno alle 6 del pomeriggio. Ieri l'orario è stato allargato: dalle 10 alle 22. Oggi sarà «spostato» — la decisione è stata presa dalla direzione sanitaria — di un'ora, l'ambulatorio sarà in funzione dalle 9 alle 21: è l'orario che si protrarrà fino a quando non sarà possibile, come si vorrebbe, farlo restare aperto giorno e notte, 24 ore su 24.

Su queste quattro stanzette si è concentrata l'attenzione, e l'aspettativa dell'ospedale. Medici e infermieri, anche se non sono in sciopero, continuano a proclamarsi in stato di agitazione, l'esasperazione e i problemi per il numero troppo alto di tossicodipendenti concentrati in pochi reparti, soprattutto all'astanteria, rimangono. Ora l'ambulatorio dovrebbe funzionare da «filtro», e alleggerire il peso eccessivo dei ricoveri, che spesso si rivelano inutili.

La sua sede è in una vecchia palazzina, che affaccia su viale dell'Università, a ridosso del recinto della cittadella del Policlinico. Dentro



ci sono due infermieri, due portantini, un assistente sociale, uno psicologo, un tossicologo, un medico internista. L'*équipe* psico-socio-sanitaria che, per ogni turno, lavorerà nella nuova struttura, è al completo.

Per ora — l'abbiamo detto — l'edificio è spoglio: tre tavoli e qualche sedia ne costituiscono l'arredamento essenziale. Ma — ci assicura il professor D'Arcangeli, aiuto del professor Paroli, che è titolare di cattedra all'istituto di Farmacologia e responsabile della struttura — le apparecchiature per l'accertamento delle epatopatie croniche e acute e per le analisi dell'urina, arriveranno a giorni. L'avvio dell'ambulatorio è lento e faticoso ma la volontà perché funzioni sembra presente in tutti, anche nei medici internisti

Ma a cosa servirà concretamente l'ambulatorio? «Ad evitare tutti quei casi di pseudo-astinenza che attualmente costituiscono la maggior causa di sovraffollamento nei reparti ospedalieri — dice il professor D'Arcangeli —. Ricovereremo, cioè, solo quei tossicodipendenti che mostreranno una reale dipendenza fisica dall'eroina e con una precisa volontà di disintossicazione».

E gli altri? «Gli altri riceveranno un'assistenza psico-sociale: il lavoro maggiore quindi in questo caso è affidato agli psicologi (tutti provenienti dalla facoltà di Psicologia del Magistero) e agli assistenti sociali che si dovranno preoccupare del loro reinserimento anche nel mondo del lavoro».

Fin qui tutto bene. Resta in sospeso la questione metadone. Il professor Paroli, nell'assemblea di ieri mattina, ha ribadito la sua intenzione di non voler usare nell'ambulatorio il farmaco se non (eventualmente) nella «terapia di coda»: quando cioè il tossicomane viene dimesso dall'ospedale e comunque la «coda» può durare solo per pochi giorni, motivando questa decisione con una spiegazione scientifica. «La disassuefazione all'eroina attraverso il metadone per via orale — dice — è un trattamento individuale, che va fatto in base agli accertamenti clinici e con un controllo continuo. Non può essere dunque attuata ambulatorialmente se non con il rischio di creare dei "metadonizzati cronici"».

Ma se l'ambulatorio non usa questo farmaco — obietta il personale medico e paramedico dei padiglioni — non diminuirà l'affluenza dei tossicomani nei reparti e il sovraffollamento (che oggi è il maggior problema all'interno del Policlinico) continuerà a provocare disagi

Intanto, però, anche le cliniche universitarie dovranno aprire (nonostante le resistenze) le loro corsie affinché sia possibile la suddivisione di due tossicomani per reparto.

I corsi di formazione e qualificazione per gli addetti all'ambulatorio sono cominciati lunedì e sono frequentati da quattro medici e quattro infermieri per turno. Ne seguiranno altri nelle prossime settimane.

Intanto ieri un'altra aggressione agli infermieri

Intanto ci sono altre aggressioni: tre infermieri del policlinico sono stati picchiati ieri da un giovane tossicodipendente a cui era stata rifiutata una iniezione di valium per via endovenosa. E' successo verso le 17,30 al primo piano del reparto Medicina dove il 23enne Paolo Tucci, abitante in via Sebastiano Satta 5, ricoverato da tre mesi per una cura disintossicante, ha invitato l'infermiere di turno, a praticargli una iniezione di valium per endovena.

L'infermiere si è rifiutato, asserendo che quel tipo di iniezioni doveva essere fatto soltanto per via intramuscolare, ma, comunque, si sarebbe rimesso alla decisione del medico di guardia. Questi, interpellato in proposito, ha confermato le parole dell'infermiere. Paolo Tucci, si è rifiutato di accettare la decisione, e dopo aver fracassato alcune suppellettili, si è scagliato contro l'infermiere malmenandolo.

Per immobilizzarlo sono dovuti accorrere altri due infermieri, i quali sono stati poi medicati all'infermeria con prognosi di 8 e 10 giorni.

Sembrano due feuilleton eppure sono storie vere

Lo zingaro ha ucciso il padre per diventare capo tribù

Un furgoncino con su scritto «pulisco cantine - compro tutto», tre quattro arnesi per riparare l'intelaiatura degli ombrelli. E poi, forse, qualche pezzo di auto rubata. Poche cose, insomma, ma l'economia di quella tribù di nomadi, una trentina di persone, imparentate fra di loro, è tutta qui. In più c'è solo la questua, quella che fanno le donne del gruppo fuori dalle chiese. Tante piccole attività, tanti piccoli mestieri, che durano magari solo un giorno, che impegnano anche le giornate dei bambini. Lavorano tutti, ma a decidere è uno solo, il «capo».

E proprio per l'investitura di questo potere, per una carica che non conta nulla al di fuori di quelle trenta persone, ieri all'accampamento di roulottes all'Ardeatino si è sparato. Un figliastro — la polizia ormai non ha dubbi — ha ucciso il proprio padre adottivo, Meho Adeovic, 56 anni, che si dice sia nato in Jugoslavia.

Gli agenti ora stanno cercando il ventiquattrenne Ismir Azovich, che tutti chiamano «Micho». Si pensa anche dove sia andato: fuggendo, dopo aver sparato un colpo di pistola contro il patrigno, ha caricato sulla sua auto i tre figli ed è probabile quindi che abbia cercato rifugio dalla moglie. Ma nessuno sa dov'è la donna, che cosa sta facendo, dove è accampata. Si pensa a Firenze, ma anche questa è solo un'ipotesi.

Nessuno della tribù infatti ha avuto il coraggio di parlare. Ma forse è anche errato parlare di paura. C'è qualcosa di più, qualcosa che forse può sfuggire a chi è abituato a leggere i delitti di cronaca nera solo come regolamento di conti, come litì per gelosia e soldi. C'è un elemento, ci sono molti elementi proprio nell'omicidio dell'altro giorno all'Ardeatino diversi dai soliti clichè: Micho ha sparato al patrigno di fronte agli occhi di tutta la tribù (lo si è saputo ieri mattina). Insomma ci saranno stati almeno trenta testimoni.

E non è tutto: l'assassino è fuggito una prima volta con la sua vecchia «Opel» bianca. Fatto qualche chilometro però, il giovane si è dovuto fermare: aveva forato una ruota. Allora ha preso il taxi e con calma si è fatto riaccompagnare all'accampamento. Qui ha prelevato i figli, è salito su un'altra vettura, non sua, ed è ripartito. Il tutto sempre sotto gli occhi di trenta persone. Eppure quando sono arrivati gli agenti hanno raccolto un'unica versione. Meho Adeovic è stato assassinato da uno «sconosciuto» che gli aveva sparato da dietro un cespuglio. Nessuno, insomma, aveva visto nulla.

Eppure quelle trenta persone, erano tutte in qualche modo imparentate con la vittima, in quel momento nell'accampamento c'erano anche gli altri suoi sei figli. Insomma in una tribù, in una tribù di questo tipo sembrano valere altre regole. I cronisti che sono arrivati sul posto subito dopo l'omicidio hanno avuto l'impressione precisa: la gente dell'accampamento voleva giustizia per il suo «capo» ucciso, ma la giustizia la voleva fare con proprie sentenze, con propri metodi, forse, con le punizioni che impone la propria cultura. «Non tornerà, perchè da noi non avrà più ospitalità», diceva una donna, una nomade.

Gli zingari non sono gli avventurosi viandanti che girano con i loro vestiti colorati, suonano violini, allevano cavalli, battono il ferro. Non lo sono mai stati. Ma adesso sono anche loro «urbanizzati», i loro strumenti di lavoro li hanno adattati alla città, oggi non sono più artigiani in legno, e i vecchi forgiatori di ferro, sono diventati per necessità riciclatori di pezzi d'auto. Ma la «sedentarizzazione» è forzata, e la città li respinge in grandi campi abbandonati alla periferia. Così continuano a sentirsi «diversi», estranei. E, a loro modo, mantengono le loro leggi.

Un killer ha ucciso per lei l'amante che la picchiava

Dentro c'è un po' di tutto: un uomo che picchia una donna pur di «tenersela legata», un omicidio eseguito con ferocia, studiato a tavolino, «suggerito» da un'amica, che non ha trovato altro modo per aiutare una ragazza ormai stanca di un rapporto violento che si trascinava da anni. La polizia ora ha ricostruito tutto, ha arrestato mandanti e esecutori. L'omicidio di San Lorenzo, avvenuto quindici giorni fa, non ha più nulla di misterioso. Non c'entra la droga, non c'entra la divisione di un bottino — tutte cose dette allora — non c'entra la «mala», era un regolamento di conti.

C'è solo una ragazza che, costretta a restare legata a un uomo e dopo l'ennesima lite si rivolge a un'amica. Quest'ultima le suggerisce il metodo più sbrigativo per interrompere la relazione: fa arrivare due killer da Napoli che sparano alla vittima, Giancarlo Angelici di 29 anni. Più tardi uno dei due assassini viene preso dalla polizia: si è fatto vedere sul treno che lo avrebbe dovuto riportare a casa con una pistola. Qualcuno ha avvertito gli agenti che lo hanno arrestato.

Un killer inesperto, insomma, un killer — anche questo hanno accertato i magistrati — che aveva fatto tutto gratis. Insomma il primo arrestato, Gerardo Minopoli, di 21 anni, non aveva preso una lira per l'«esecuzione». Forse, ed è questa l'ipotesi più probabile, l'assassino ha sparato per ricambiare un favore alla donna che lo aveva fatto arrivare a Roma. Magari un prestito, magari l'averlo presentato a qualcuno: un debito contraccambiato con due colpi di pistola sparati contro una persona che neanche conosceva.

Tutto è chiaro, dunque, anche se sembra che i due killer abbiano ecceduto: la ragazza, arrestata ieri, Clara Minotti, di 28 anni, pare avesse chiesto solo di «gambizzare» — il cupo esempio delle BR viene esportato anche in altri campi — la vittima, per dargli una lezione, per fargli capire che anche lei poteva rispondere con la violenza alla violenza.

Tutta chiara, dunque, la dinamica dell'episodio. Meno evidenti sono invece quelli che i cronisti chiamano i «retroscena» del delitto. Insomma come è possibile, che a Roma una ragazza che ha deciso di abbandonare il fidanzato non riesca a liberarsene, e sia davvero costretta a ricorrere a un killer? Certo Clara Minotti si era inserita in un «giro» che ha le sue leggi.

Il suo «uomo», Giancarlo Angelici, era uno conosciuto alla polizia: qualche furto, neanche troppo piccolo, rapine, racket. Insomma un po' di tutto, insomma uno della «mala», un pesce piccolo, forse, ma non proprio l'ultima ruota del carro. Uno, insomma, che era abituato a prendersi, a «tenersi» quello che gli piaceva. Un personaggio quasi da fumetti, «un duro».

Clara Minotti, tutto questo lo sapeva e lo ha subito per anni. Poi, stanca, ha deciso di farla finita. Ed è ricorsa a un'amica, una donna di 54 anni, Jole Catanzaro, anche lei una del «giro», una già implicata in storie di ricettazione e di scommesse clandestine. Anche lei una che conosce solo un «metodo» per mettere tutto a posto. Personaggi che sembrano usciti da un fotoromanzo: invece sono veri, e un uomo è morto.

Una soluzione per le vecchie occupazioni abusive a Ostia

Tra proprietari ed inquilini il Comune fa anche da paciere

Ora le famiglie hanno finalmente un regolare contratto d'affitto - Già alla Magliana molti accordi erano stati raggiunti mettendo assessori e «contendenti» attorno ad un tavolo

Intanto si misura la febbre

Alla colonna Traiana, ieri, si è cominciato col misurare la febbre. A variazione di temperatura (del marmo s'intende) sullo speciale apparecchio della termovisione apparivano diversi colori. Il sistema, che sostituisce quello manuale del saggio del marmo, permette di registrare con grande precisione le variazioni della temperatura e quindi le modificazioni della pietra. La termovisione non è cosa nuova, ma tristemente nota, visto che viene usata più spesso per scopi bellici che per necessità artistiche. Installata sui carri armati permetteva di «teleguidare» i missili contro corpi che emettono un determinato calore. Ad esempio basta tararla sul calore emesso dai motori per essere sicuri che il missile si dirige dritto dritto verso la sua preda. Stavolta il suo impiego mira a ricostruire e non a distruggere. NELLA FOTO: un tecnico «prende la temperatura» alla colonna Traiana.

Il Comune fa da mediatore e agli occupanti che vogliono mettersi in regola viene stipulato il contratto d'affitto. L'accordo tra decine di abitanti di alcuni edifici di Ostia e il proprietario è stato raggiunto proprio nei giorni scorsi, grazie all'intervento dell'amministrazione

Gli inquilini assistiti dal SUNIA, avevano più volte chiesto al padrone di casa di essere messi in regola: «Siamo stati costretti — dicevano da tempo — a occupare queste case, non avevamo alloggi, vivevamo nelle baracche, ma noi vogliamo pagare l'affitto, certo ragionevole. Non vogliamo restare abusivi per tutta la vita». Ma i proprietari non appena sentivano parlare di affitto «sparavano», spesso, cifre impagabili, sfruttando tutte le chiose messe a loro disposizione dalla legge.

Anche in questo caso, come in altri precedenti, era l'eterno problema. Da quando doveva scattare l'indice ISTAT dal momento dell'occupazione della casa, o dal momento in cui si cominciava a pagare il regolare affitto? I proprietari sostenevano, dal momento dell'occupazione della casa, gli inquilini e il SUNIA, invece chiedevano che fosse applicato dopo un certo lasso di tempo. Bisognava sempre e comunque tenere conto delle disagiate condizioni delle famiglie occupanti.

La *querelle* si trascinava da anni senza trovare soluzione. Il Comune, infine, ha preso in mano la questione. Nei giorni scorsi il prosindaco Benzoni e il compagno Bencini hanno partecipato a una riunione comune.

L'accordo è stato raggiunto in termini abbastanza vantaggiosi per gli inquilini; l'equo canone errà applicato, ma in maniera riveduta e corretta, in modo da non pesare insopportabilmente sui redditi non certo floridi delle famiglie; l'indice ISTAT verrà applicato solo dopo il quinto anno di occupazione, infine il contratto avrà la validità di otto anni.

L'attività da «paciere» svolta anche in questo caso dall'amministrazione comunale, così come si fece per le case della Magliana, sottoposte a custodia giudiziaria, tende a eliminare tutte le possibili situazioni anomale, che oppongono inquilini e proprietari. Occupazioni consolidate (cioè che durano ormai da tanti anni), ma anche autoriduzioni contestate e perseguite a colpi di carta bollata. Da una parte i bisogni delle famiglie in cattive condizioni economiche, dall'altra i proprietari che vorrebbero spesso far valere la forza, facendo leva sulle leggi. Per questa volta, però la intervento del Comune ha fatto prevalere la forza della ragione.

Fermato all'aeroporto un corriere, aveva droga per 250 milioni

Da Lima con la coca nel doppiofondo

L'impiegato della «Swissair» nella valigia portava oltre due chili di stupefacenti - Ha raccontato una storia inverosimile - E' a Regina Coeli e ora si cercano gli altri del giro - Doveva forse rifornire il mercato siciliano?

L'hanno bloccato alla dogana con due chili di cocaina pura, ben nascosta in un sottofondo della valigia. Waldo Del astillo, 32 anni, impiegato della «Swissair» a Lima, è finito a Regina Coeli. Ha tentato in ogni modo di giustificarsi, ha detto che quella valigia l'aveva ricevuta da un uomo sconosciuto poco prima con l'indicazione di portarla a Catania. Ma nessuno degli inquirenti gli ha creduto. E da Fiumicino il peruviano è partito alla volta del carcere.

Il fatto risale all'altro ieri. Soltanto ieri però è stato reso noto. In mattinata arriva da Lima un volo della «Swissair». Alla dogana comincia il controllo. Le valigie vengono accuratamente perquisite. Dentro quella di Waldo Del Castillo, nascosta in un sottofondo, abilmente ricavato, viene trovata una grossa partita di cocaina. In totale, due chili e centocinquanta grammi, cioè, a prezzo di mercato 250 milioni.

Il peruviano viene subito portato negli uffici della dogana del «Leonardo da Vinci» per essere interrogato. Colto di sorpresa, nega tutto, dice che lui non ne sapeva niente, che non conosceva il contenuto di quella valigia. In pratica la sua versione è questa: all'aeroporto di Lima conosce un uomo, s'intrattiene con lui per un po' e questi alla fine gli consegna la valigia con la preghiera di recapitarla a Catania. Il racconto, però, sembra un po' campato in aria. Gli inquirenti ci credono poco e il peruviano viene arrestato.

Comunque sia la sua versione verrà attentamente vagliata. Già sono partite indagini nella città siciliana per vedere se lì il peruviano avesse qualche base di appoggio. E' certo, comunque, che questo nuovo «corriere» caduto nelle mani della polizia aveva il compito di rifornire qualche «forte» mercato italiano. Bastava infatti tagliare la cocaina pura, confezionare le dosi e rivenderle. E questo, come abbiamo detto, avrebbe fruttato la bellezza di 220 milioni.

Il corriere, Waldo Del Castillo, è nativo di Cabana, ma risiede a Lima. E nella città peruviana lavorava come impiegato della compagnia di bandiera svizzera. E questo forse gli ha permesso di muoversi bene all'interno degli aeroporti. Forse già in passato ha compiuto altre spedizioni «delicate», forse ha portato altra «roba» nel nostro paese. Questa volta, però, gli è andata male. Un controllo più severo degli altri lo ha bloccato alla dogana.

All'Auditorium di via Palermo

Domani la conferenza d'organizzazione FGCI

Un dibattito sulla pace, la democrazia, il socialismo - Le battaglie dei giovani

«Una proposta dei giovani comunisti alla gioventù romana e alla sinistra per essere insieme protagonisti della battaglia per la trasformazione della società, nella pace, nella democrazia, per il socialismo». Con questa parola d'ordine si aprirà domani alle 17, all'Auditorium di via Palermo, la Conferenza d'organizzazione della Fgci romana.

L'assemblea — che sarà aperta da una relazione di Carlo Leoni, segretario provinciale e conclusa da Walter Vitali dell'esecutivo nazionale della Fgci — terminerà i suoi lavori domenica. Parteciperanno i compagni Sandro Morelli, segretario della federazione romana del PCI, Maurizio Ferrara, segretario regionale del Lazio e Gerardo Chiaromonte della segreteria nazionale del PCI.

La conferenza ha come obiettivi un bilancio dell'attività della organizzazione e l'individuazione di concreti elementi per una generale ripresa della battaglia politica.

In sciopero per il rispetto degli accordi

Di nuovo in piazza i lavoratori Maccarese

Manifestazioni sotto la direzione aziendale e l'Intersind - Delegazione alla Rai

I lavoratori di Maccarese sono scesi di nuovo in piazza. Ieri mattina hanno scioperato e si sono recati sotto la direzione aziendale per chiedere il rispetto degli accordi. Poi, è stata la volta dell'Intersind: i funzionari si sono assunti l'impegno di convocare a fine settimana un incontro per verificare, nei minimi particolari, l'applicazione (o meglio la non applicazione) dell'accordo. Stamattina andranno alla RAI per chiedere un'informazione sulla vertenza.

La situazione dell'azienda agricola (la più grossa in Italia a partecipazione statale) è diventata ormai insostenibile. Sprechi a non finire, inadempienze, ritardi. La direzione si rifiuta di applicare l'accordo del '78 sul risanamento, raggiunto dopo mesi e mesi di lotte. Anzi. Fa in ogni modo per boicottarlo.

I lavoratori sono ormai stanchi. Hanno già chiesto che la direzione se ne vada, che si cominci a lavorare sul serio.